

CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



Anno XCI n. 12 – dicembre 2017

SOMMARIO

<i>La pagina di Rosmini: Per una efficace formazione cristiana dei giovani</i>	327
<i>Il messaggio del Padre Generale: La “casa” rosminiana: idea nuova e di lunga durata</i>	330
Antonio Rosmini, Regole Comuni	333
Rosmini e i religiosi fondatori del suo tempo	334
Le ricchezze dell’Eucaristia	337
<i>Liturgia: 8 dicembre: l’Immacolata come nostalgia di purezza</i>	338
25 dicembre: possa Gesù darci il Suo Natale	340
<i>Colloqui con l’angelo: Il grido del carcerato innocente al suo angelo</i>	341
Clemente Rebora: la ballata sul sacerdote	343
Un filosofo “laico” medita sul <i>Padre Nostro</i>	344
<i>Esperienze: I. Dove ci sono un cuore ed un valore</i>	346
II. Due giorni con i Cursillos	347
Grandi amici di Rosmini nel Novecento	349
Novità rosminiane	351
Nella luce di Dio	356
Fioretti rosminiani	357
<i>Meditazione: I trascendentali</i>	357

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore don Umberto Muratore, va inviata all’indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI
Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: charitas@rosmini.it

Il bollettino non ha quota d’abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a *Bollettino Rosminiano “Charitas” - Stresa*)

Codice IBAN: IT51 0076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPITRRXXX

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. *Direttore:* Padre Umberto Muratore.

Comitato di redazione: G. Picenardi, L. M. Gadaleta, S. F. Tadini

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Invorio (NO)

Reg. Tribunale Verbania n. 5

PER UNA EFFICACE FORMAZIONE CRISTIANA DEI GIOVANI

La verità, naturale e soprannaturale, è l'unica forza in grado di rendere buoni i giovani. Quali sono i mezzi migliori per aiutarli a riceverla e mantenerla? La pagina che presentiamo di seguito è presa da una lettera di Rosmini del 6 maggio 1836 a don Paolo Orsi (Epistolario ascetico, vol. 2, pp. 149-152).

Convieni che il formatore della gioventù sia altamente persuaso che, a rendere *buoni* i giovani e ad operare efficacemente ed utilmente nel loro spirito, non vi è che una sola e semplicissima forza, cioè la *verità* in tutta la sua estensione. Intendo dire, nella sua forma *naturale* e imperfetta, e nella sua forma *soprannaturale* e perfetta. Quest'ultima è la grazia di Gesù Cristo, che opera occultamente, dalla quale solo viene la salvezza, la virtù intera e la felicità dell'uomo.

Di conseguenza, bisogna che il formatore non ponga troppa confidenza nei mezzi esterni, e dirò così meccanici, i quali possono bensì ottenere due beni, ma niente di più, e cioè: 1. rimuovere le occasioni del male; 2. disporre indirettamente al bene. Ma questi mezzi non danno il *bene* stesso. Non pongono che una tale *preparazione* a ricevere il bene, il quale consiste nella *verità* e nella *grazia*.

Ora, quella maniera di educazione, che mette ogni confidenza nei detti mezzi materiali e dispositivi, in modo che trascura per questo appunto i mezzi immediati e formali, genera senza accorgersi due mali gravissimi negli animi della gioventù.

In quanto essa si restringe ai mezzi *preventivi* e *proibitivi*, e in una parola ai mezzi negativi, produce una bontà apparente, posticcia, che si può chiamare bontà da collegio; la quale se ne va appena il giovane non è più rinserrato nelle sacre mura, e perciò non è più circondato dai detti ripari che, senza poterlo rendere buono, lo mettevano nell'impossibilità di operare il male all'esterno.

In quanto poi quella educazione adopera dei mezzi *positivi* sì, ma puramente *dispositivi* al bene - quali sono la dolcezza delle maniere nei precettori, le carezze, le industrie per rendere anche materialmente dolci le opere buone, la emulazione, ecc. - essa, restringendosi a questo, causa nell'animo del giovane una falsa direzione di intenzione. L'intenzione è pur l'occhio dell'anima da cui dipende la limpidezza di tutto il corpo, come dice il Maestro Dio. Ma in questo caso essa non produce in fondo all'anima del giovane alcun vero amore della virtù per se stessa, per la sua ineffabile bellezza e intrinseca giustizia. Bensì vi produce unicamente degli affetti umani verso i suoi precettori, un amore di essere lodato, accarezzato, di essere premiato, una tal vanagloria, una stima di sé, l'ambizione, il desiderio di sovrastare ai suoi simili, che impara così ad invidiare anziché amare, nel quale amore starebbe pure la virtù alla quale si deve bramare di condurlo.

Non significa però che tutti questi mezzi, che *da soli* noccono ma adoperati insieme con i mezzi migliori preparano l'effetto di rendere *buono* il giovane, non si debbano curare. Anzi, bisogna farne un gran caso, come si fa della siepe che difende il campo dal bestiame. Il male sta, come dicevo, unicamente nel credere che in essi stia tutto o il principale dell'educazione, o che l'educazione con questi soli mezzi sia pur cominciata. Il campo con buone siepi ma senza semente non produce che mala erba. No. Non valgono questi mezzi neppure a dare l'inizio, neppure a dare il primo seme dell'educazione. Ma, lo dirò di nuovo, non possono essere che i prelude della grande opera di rendere *buono* il giovane.

Quest'opera comincia, e progredisce e si consuma, unicamente: 1. col far *conoscere* allo spirito del fanciullo la *verità* salutare, confortata dalla grazia; 2. col fargli *contemplare* la bellezza di questa verità che conosce; 3. col fare che si *innamori* della bellezza della verità che contempla; e 4. con l'ottenere che *operi* in conformità alla bellezza di quella verità di cui si è *innamorato*.

A conseguire tutto ciò una cosa sola ci serve, ed è che davanti al suo intelletto sia posta ben chiara la vista della morale verità di cui si tratta. La luce poi onnipotente di questa verità non viene che dalla divina grazia.

Ora, affinché venga posta davanti agli occhi dell'intelletto dei fanciulli la verità morale, conviene esporla con *semplicità* e con *coerenza*, non con smancerie e artifici.

Nostro Signore, che come Dio è la verità stessa, come uomo ne è il grande ed unico maestro, perciò è il modello dei maestri. Guardiamo a lui. Niente affatto di affettato, niente di ricercato o di artificioso, una esposizione chiara, breve, profonda, grave e vestita di quegli emblemi e figure sensibili che sono agli uomini le più familiari, ai non ancora istruiti necessarie.

Ho detto anche che la verità morale deve essere esposta con *coerenza*. Poiché vi deve essere coerenza fra il *detto* e il *fatto*. La veda il fanciullo e sulle labbra del maestro, e nel suo volto, e nella sua vita. Vi deve pure essere coerenza tra i vari detti dello stesso maestro e di più maestri. Poiché non conviene nelle diverse ore del giorno insegnargli cose diverse, e nelle circostanze accidentali della vita produrre massime contrarie a quelle che si sono insegnate nella scuola. E nella scuola bisogna che sia tutto verità ciò che si insegna, senza esagerazioni, senza finzioni, senza la mescolanza di quei pregiudizi che purtroppo respiriamo con l'aria. Insomma, coerenza di verità, che vale a dire vi sia verità purissima, esente da ogni umana menzogna, sia essa sacra o profana. Caro don Paolo, non è così facile come si crede il non mentire!

Ora qui considerate bene, per avvicinarci al quesito che mi fate «come si possa rendere durevole la virtù dei giovani collegiali», che la verità è di una bellezza eterna, e tale che né viene mai meno in se stessa, né stanca mai o sazia di sé chi la guarda. Anzi, chi più la contempla, più ne diviene vago, e perfino pazzo. Perciò, quegli animi ai quali capitò pur una volta di gustare questa tale ineffabile e vivificante bellezza della verità morale, non se ne staccano più se non assai difficilmente. Per cui l'educazione di costoro è bene assicurata: essi si mostrano virtuosi anche al di fuori dal collegio, perché furono veramente virtuosi in collegio.

Non è in potere dell'uomo, come dicevo, dare alla verità morale quella infinita luce che divinizza, per così dire, le anime uma-

ne che in sé la ricevono, rendendole superiori a tutte le seduzioni di questo mondo e a tutti i suoi terrori. Questa è opera della sola grazia, conviene crederlo fermamente. Di quella grazia che è la *verità* stessa *sussistente*, la quale per Cristo rifugge mirabilmente da lui in noi. Tuttavia ci sono dati dal Maestro Dio i mezzi della grazia, e mezzi infallibili. Conviene dunque fare sì che i giovani usino degnamente dei Sacramenti di Cristo, e voi sapete cosa vuol dire *degnamente*. Questi Sacramenti pongono il sigillo e danno l'efficacia alle umane nostre parole; poiché anche queste, se vengono spirate dallo Spirito Santo che sta in noi, sono, dirò quasi, un certo Sacramento, e danno la grazia.



Il messaggio del Padre Generale

LA “CASA” ROSMINIANA: IDEA NUOVA E DI LUNGA DURATA

Come teologo indicato agli studiosi, Antonio Rosmini è molto giovane, adolescente. Infatti, soltanto dal 1° luglio 2001 la Nota della Congregazione per la Dottrina della Fede, firmata dall'allora card. Joseph Ratzinger e autorizzata da papa Giovanni Paolo II, libera i suoi scritti dalle censure precedenti. Come Beato è ancora più giovane, è un fanciullo decenne. Riteniamo che le due dimensioni, di studioso a cui attingere, e di santo da imitare, abbiano una grande “aspettativa di vita”.

Anche l'Istituto della Carità, nonostante i suoi 190 anni ormai vicini, può essere ritenuto relativamente giovane. La fiducia riguardo ad una certa longevità è fornita principalmente da due caratteristiche fondamentali dell'Istituto: la carità universale esercitata insieme in una casa.

L'Istituto prende vita dalla carità, dalla Trinità. Fino a quando non si distacca non muore, porta frutto, come il tralcio che è sulla vite che è Cristo. Le cure per la sua longevità riguardano non la sorgente divina, che è la carità, ma le strutture organizzative, necessariamente umane. Queste potrebbero diventare otri vecchi, forme obsolete.

Rosmini si è premunito di adottarne una molto duratura. Pur attentissimo alle forme millenarie della vita consacrata, non ha imitato il modello dell'abbazia, del monastero, del convento. Questi modi potrebbero forse tramontare, ma non quello della vita di una famiglia nella sua casa. Dio creatore ne è garante. Rosmini nelle Costituzioni non nomina mai quelle tre dimensioni, mentre decine e decine di volte usa il termine "casa religiosa". Anche nel caso di una comunità rosminiana impegnata in una parrocchia, egli parla di "casa parrocchiale", non di "casa canonica". I rosminiani e le rosminiane abitano in case. Rosmini stesso non ha accettato il titolo di Abate, pur accettando l'Abbazia della Sacra di San Michele. La scelta di Rosmini, oltre al vantaggio della sintonia con la vita ecclesiale primitiva, mise la casa rosminiana al riparo dagli incameramenti ed espropri, pratica di cui si fece largo abuso prima e dopo il suo tempo. I rosminiani rimangono nei propri diritti davanti alle leggi. Un esempio per tutti. La Casa Natale di Rovereto fu oggetto di un decreto di incameramento da parte del governo austriaco sul finire dell'800. I messi del governo ritornarono a mani vuote perché padre Francesco Paoli, erede di Rosmini, cittadino in regola con le tasse, non poteva essere espropriato con quel tipo di decreto.

Tra noi rosminiani, riferendoci ai servizi della carità esercitata, si usano termini come *Collegio*, *Centro*, e altri, solo per comodità di linguaggio. La Chiesa si è sviluppata nei primi secoli senza chiese, ma era viva nelle case, che diventavano luoghi di incontro della comunità cristiana. In alcune situazioni di persecuzione le case dei cristiani misero al sicuro la continuità della vita cristiana. La comunità religiosa rosminiana sarà sempre attuale se curerà la carità fraterna, se alimenterà il focolare della carità fraterna e verso il prossimo. Anche altre indicazioni di linguaggio rendono chiara questa scelta di Rosmini, di imitare la Chiesa nella sua universalità ed essenzialità. I religiosi rosminiani ovviamente sono *fratelli*, e le suore rosminiane sono *sorelle*. Questa era stata già una conquista di san Francesco d'Assisi. Il superiore è chiamato anche rettore della comunità e dell'opera, ma per il preposito generale, che non ha un compito particolare, il nome scelto da Rosmini è quello di *padre*.

Oltre ai religiosi, entrano nell'Istituto anche i vescovi, i sacerdoti, i laici sia uomini che donne, che intendono usufruire della

spiritualità rosminiana e della comunione dei beni spirituali dell'Istituto. Pur rimanendo a casa propria, sono *Ascritti*, cioè registrati nel registro apposito di una casa rosminiana. La connotazione familiare è ancora più forte riguardo a coloro che desiderano diventare religiosi ma ne sono impediti da motivi legittimi: vengono chiamati *Figli Adottivi*. Addirittura, i religiosi di altri Istituti, Ordini, Congregazioni, che vogliono partecipare dei beni spirituali dell'Istituto, pur rimanendo nella propria Congregazione, vengono considerati *Figli*, e visti anche come *Padri* se il loro Istituto è sorto prima del nostro. Un'altra garanzia di longevità è data dal fatto che la vita di carità universale non comporta una missione, un lavoro, una presenza legata ad un'emergenza momentanea. È la posizione fondamentale della "passività" rosminiana, la vita intensa di carità di Dio, di carità fraterna che precede e dà significato a tutta l'azione esterna dei membri.

Dalle pagine di *Charitas*, che partecipa della longevità rosminiana dopo ben 90 anni di vita, invio a tutti i lettori l'invito a sentirsi parte della famiglia rosminiana e a fare partecipi altri del bene rosminiano. Agli *Ascritti* auguro di comprendere che l'Istituto è una famiglia, che è la loro casa, che sono i benvenuti, che possono far diventare la loro casa una "piccola chiesa tra le pareti domestiche", con particolare attenzione e cura per i giovani e favorire nuove vocazioni. Le Case Rosminiane siano aperte, siano accoglienti, siano frequentate. Forza, venite, c'è spazio e cibo spirituale. Auguri di un Santo Natale da parte di tutta la Famiglia Rosminiana.

Vito Nardin

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di *Charitas*, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed inserendo il codice fiscale 81000230037.

ANTONIO ROSMINI, REGOLE COMUNI

Capitolo II *La giustizia (continuazione)*

6

Nel giorno a ciò stabilito ognuno si confessi al Padre, o a chi egli avrà delegato per lui, e siano pronti a rendergli il conto della coscienza, quando egli giudicherà opportuno nel Signore, secondo il costume della Società.

Le parole di questa regola, comuni un tempo a più ordini religiosi, oggi non hanno più vigore, perché la Chiesa ha ritenuto opportuno, per varie e valide ragioni, distinguere nelle comunità religiose il superiore dal confessore e dal padre spirituale. Il superiore, svincolato dal compito di confessare i suoi fratelli, conserva una maggiore libertà di decisione senza suscitare il sospetto di avvalersi della confessione. Il fratello, a sua volta, non viene tentato di nascondere nella confessione peccati che potrebbero pregiudicare o danneggiare la sua permanenza in comunità.

Ma, al di là della parola, rimane valido lo *spirito* che la informa. E lo spirito suggerisce una totale *trasparenza* tra il superiore e ciascuno degli altri fratelli. Chi ha ricevuto il compito di offrire ai fratelli la carità del loro governo, di prendersi cura della loro salute materiale e spirituale, è simile al pastore che per provvedere al bene delle pecore deve conoscerle e farsi conoscere. Lo stesso vale nel rapporto tra il parroco e i suoi fedeli, tra il genitore e i figli, tra il maestro e i discepoli.

Chi è convinto che il superiore, il padre, il maestro vogliono il suo bene, non ha timore di farsi conoscere, di aprirgli la coscienza (nel passato quest'atto veniva chiamato *aperizione di coscienza*). Non ha bisogno che gli venga comandato di rivelarsi, ma lo fa di sua spontanea volontà. Non agisce così chi va dal medico, dallo psicologo, perfino dall'avvocato e dal commercialista?

Lo spirito della regola suggerisce anche che i rapporti umani e spirituali tra chi governa e chi è governato siano rapporti di stretta amicizia. Si ricevono e si ricambiano affetto, confidenza, desideri, propositi, in una circolarità dinamica di sincerità e di fiducia reciproca. Mentre sarebbe assurdo trasformare quello che dovrebbe essere un dialogo spontaneo in un intrigo di diffidenza, riserva, sospetto, mancanza di stima e di ossequio.

Chi fa parte di una comunità col desiderio di dare il meglio di se stesso, si presenta all'esterno come uno specchio che non vuole nascondere nulla ai fratelli, tanto meno al superiore. Altrimenti, come potrebbe essere aiutato a migliorare se stesso ogni giorno? Come potrebbe evitare le sottilissime insidie ed i sofismi del diavolo, che i monaci dei primi tempi chiamavano “il nemico”, “il divisore”?

Lo spirito dunque della regola, al di là di quello che dicono strettamente le parole, bisogna che sia conservato in ogni forma di società a carattere spirituale, dove più che la norma o legge esterna governa la carità o amore.



ROSMINI E I RELIGIOSI FONDATORI DEL SUO TEMPO

5. *San Gaspare Bertoni*

Ci sono anche fra i santi delle relazioni che partono bene, procedono con grande affetto per molto tempo e poi, improvvisamente, per una incomprensione, terminano bruscamente ed aspramente. È questo il caso dell'amicizia fra Rosmini e Gaspare Bertoni, due santi quasi conterranei – roveretano il primo, veronese il secondo – e quasi contemporanei (Bertoni nasce nel 1777 e muore appena due anni prima di Rosmini).

Entrato nel seminario scaligero nel 1795, Gaspare comincia a dedicarsi all'assistenza dei malati e feriti della città, entrando in

una confraternita appositata; ordinato sacerdote nel 1800, il parroco della chiesa cui viene assegnato lo incarica di seguire i giovani. Benché di famiglia agiata, Gaspare è ora privo di mezzi, ma immediatamente fonda un oratorio, dove raccoglie attorno a sé i ragazzi, soprattutto i più poveri e bisognosi: è la “coorte mariana”, che immediatamente apre la via ad una serie di oratori in tutta Verona. All’istruzione religiosa accoppia quella scolastica, istituendo classi gratuite per i più indigenti. La tirannia napoleonica, ostile alla Chiesa e al bene, intuisce la pericolosità di quelle istituzioni e rapidamente gliele sopprime. Ma è troppo tardi: ancora pochi anni e a cadere sarà il terrore bonapartista, mentre gli oratori bertoniani continueranno a prosperare.

Nel 1808 è santa Maddalena di Canossa a chiamarlo, per affidargli la direzione spirituale della neonata congregazione delle Figlie di Carità. La profonda spiritualità e la fama di esperto direttore di anime sacerdotali fanno sì che il vescovo di Verona lo incarichi nel 1810 anche della formazione spirituale dei chierici diocesani.

Nel 1816, poi, la vocazione precisa: in un palazzo donatogli, detto delle Stimate, fonda la congregazione religiosa dei “missionari apostolici in aiuto dei vescovi”, detta appunto delle Stimate: sono gli “stigmatini”, ancor oggi attivi in tutto il mondo.

Nel frattempo, nel 1821, Rosmini è divenuto sacerdote: nei frequenti viaggi fra il Trentino e la Lombardia non manca di passare per Verona e di recarsi dal Bertoni per consigli spirituali e per aprirgli la coscienza. Soprattutto, è il disegno dell’Istituto della Carità a preoccuparlo. Quando, nel dicembre 1825, ne riceve da Dio l’illuminazione, si affretta a comunicarlo proprio al santo veronese, che lo elogia. «Non posso che rallegrarmi dello spirito di carità che il Signore le comunica. Il disegno non mancherà il suo effetto se sarà davvero opera di Dio, e troverà certo il favore anche degli uomini, essendo cosa molto adatta ai bisogni e alle circostanze dei tempi», gli scrive, esortandolo a stenderne presto le Costituzioni.

E difatti, dopo che nel 1828 Rosmini ha scritto di getto le Costituzioni nella solitudine del Calvario, ne manda subito un

esemplare al Bertoni, ansioso del suo parere: «bellissimo e prezioso libro!», gli risponde questi. «Mentre leggevo, segnavo su un foglio i punti dubbi, ma arrivato alla fine li avevo già sciolti tutti. Si può proprio dire: qui vi è il dito di Dio! E se il libro è già così di valore, cosa avverrà quando sarà anche messo in pratica? Ora bisogna metter mano all'opera che il Signore ha cominciato», lo incoraggia.

Il rapporto è fra un giovane prete ed un sacerdote esperto, di vent'anni maggiore: non alla pari, ma fra maestro e discepolo. Si può comprendere allora lo sgomento di Rosmini quando, nel 1848, Bertoni gli scrive indignato per la lettura delle *Cinque piaghe*, che il Beato ha appena dato alle stampe. Lo accusa di volersi ergere giudice della Chiesa – lui, che presto si sarebbe sottomesso persino alla condanna all'Indice – e lo tratta da ribelle, non volendo aver più nulla a che fare con lui. I motivi però sono più terreni. Bertoni politicamente è austriacante e reazionario: non può quindi, nonostante tutto, andar d'accordo con lo spirito italianissimo di Rosmini, che vuol sottrarre le nomine episcopali e i beni della Chiesa alle mani dello straniero. «Bertoni e Rosmini si conoscono, si frequentano, si stimano, ma ad un certo momento si distaccano, pur rimanendo in piena comunione di carità. Il santo veronese è avverso nel modo più categorico ad ogni novità, mentre il prete roveretano propone un ripensamento innovativo, consono ai tempi, pur nel richiamo alla Chiesa primitiva», spiega p. Alfeo Valle.

Dal 1843, intanto, Gaspare è a letto, immobilizzato da una dolorosa malattia. Eppure, dal giaciglio, continua a dirigere le anime, ricevendo persone di ogni genere, laici e sacerdoti; il vescovo di Verona lo consulta sui problemi dottrinali e spirituali, sui provvedimenti da prendere, sulla vita ecclesiale. Gaspare accetta le piaghe del morbo e del decubito con eccezionale ascesi per dieci anni: nel 1853, contornato dai confratelli stigmatini, muore in fama di santità, confermata da Paolo VI, che lo farà beato, e da Giovanni Paolo II, che lo canonizzerà. Così un'amicizia santa, lacerata dalle incomprensioni terrene, si è ricucita nella carità divina.

Ludovico Maria Gadaleta

LE RICCHEZZE DELL'EUCARISTIA

13. Il regno di Dio come un corpo che cresce

Dalle riflessioni precedenti abbiamo visto che l'eucaristia è «l'unione di Cristo all'uomo per via della sua umanità in forma di cibo» (AS, II, 238), umanità che è «il veicolo della santificazione degli altri uomini» (AS, II, 242)

Abbiamo anche visto che nell'eucaristia avvengono queste trasformazioni: 1. il corpo glorioso di Cristo assimila al suo corpo vivo della materia non viva (pane e vino); 2. comunica la propria vita alla materia che assimila, 3. distribuisce, cioè condivide con le anime questa materia assimilata (AS II, 308). Per cui Pietro può dire, non senza una certa fierezza: *Noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti* (Atti 10, 42). Nell'eucaristia, ci dice ancora Rosmini, «le particelle del pane divengono vera carne animata del Salvatore, come la terra divenne vera carne di Adamo, e il sangue della Vergine vero corpo di Cristo» (AS, II; 315).

Ciò che rende le particelle corpo di Cristo non è la somma materiale delle particelle stesse, ma il loro essere agganciate, assimilate, al principio vitale di Cristo, al suo sentire fondamentale. È l'Io di Cristo che le rende corpo di Cristo, un sentimento vitale che è sempre identico ed è a sua volta unito al principio intellettuale e personale del Cristo. Per cui «l'ultimo principio dell'identità del corpo di Gesù Cristo conviene cercarlo non altrove che nella sua divinità sempre identica, a cui esso appartiene» (AS 317). Dire divinità significa dire la persona del Verbo, la quale informando quel corpo, lo assume come suo, e gli dà unità, proprietà e identità.

Questo corpo di Cristo, proprio perché continua lungo i secoli ad assimilare nuove particelle, pur rimanendo sempre lo stesso, cresce. I fedeli che ricevono l'ostia ricevono l'intero corpo di Cristo, perché condividono la sua identità vitale, ma l'ostia che ricevono non assorbe in esclusiva tutto il corpo e il sangue di Cristo. Come chi beve acqua viene a contatto con tutta la natura dell'acqua, ma non beve tutta l'acqua della terra. In altre parole: tutta la sostanza

del pane e del vino si converte nel corpo di Cristo, si contempera e si immedesima a tutto il corpo e sangue di Cristo, «ma non è già di fede che si converta in *tutto* il corpo e in *tutto* il sangue di Cristo» (AS II, 321). C'è dunque in ogni ostia tutta la natura o sostanza del corpo di Cristo, ma non «tutta la grandezza del corpo di Cristo», cioè non tutta la dimensione (AS II, 322). Anche se la congiunzione con il rimanente corpo di Cristo si ha «per concomitanza, cioè perché [il corpo] è dalle sue parti inseparabile» (AS II, 323).

Questa ipotesi renderebbe chiara la diversità dei carismi ed i diversi effetti che l'eucaristia produce nelle singole anime. Scrive Rosmini: «Il corpo di Cristo non può dividersi, ma niente vieta che una parte del corpo di Cristo...sia legata più strettamente delle altre col corpo del fedele... e questa parte...sia diversa da quella ... di un altro fedele». Da qui «la diversità delle membra del corpo mistico di Cristo» (IVG, 377).

(13. *continua*)



Liturgia

8 DICEMBRE: L'IMMACOLATA COME NOSTALGIA DI PUREZZA

Ogni volta che ricorre una festa, anno dopo anno, la nostra anima è invitata ad approfondire il *senso* della ricorrenza. Come scavare in un pozzo senza fondo, per portare alla luce della coscienza le immense ricchezze contenute nella festa stessa.

La festa della Vergine Immacolata, cioè concepita senza ombra di peccato, ci riporta a quel paradiso perduto dai nostri progenitori, ad Adamo ed Eva creati senza peccato. Quella prima esperienza rimane impressa nella memoria genetica di tutti i figli di Adamo, e si esprime nella spontanea ricerca di una felicità che

sappiamo ci spetterebbe di diritto, ma di cui invece ci troviamo privi. Giriamo così il mondo, e passiamo i nostri giorni, con la sensazione di un re spodestato, in esilio, che però conserva il rimpianto della primitiva innocenza.

La vita beata che ci verrà data dopo morte consiste nella visione di Dio, cioè nell'esperienza di tutto il bene godibile da una creatura umana intelligente. E Gesù ci dice che la condizione per poter vedere Dio è la pulitezza del cuore: *Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio*. Si suppone allora che la purezza del cuore, nella misura in cui noi la coltiviamo, ci permetterà di godere già su questa terra, come una primizia, la visione beatificante di Dio.

Ma come si può lavorare sul cuore, in modo da mantenerlo il più possibile *puro*? La risposta è facile: bisogna ripulirlo in continuazione dal fango del peccato. Dove trovare però un modello pratico, che ci orienti sul cammino? Il modello pratico lo possiamo trovare in Maria, creatura come noi, ma immacolata, cioè immune dal peccato. Noi nasciamo impuri, perché concepiti nel peccato. La grazia di Dio nel battesimo restituisce l'innocenza primitiva all'anima intellettuale e volitiva, ma lascia nella carne la concupiscenza, con la quale dobbiamo fare i conti giorno per giorno. La grazia ci aiuterà a resistere alla tentazione. Maria, col suo esempio, ci aiuterà a trovare le vie pratiche per progredire verso la visione di Dio.

Maria, ad esempio, ci mostra come mantenerci umili di fronte a Dio, pronti a meditare nel nostro cuore tutte le meraviglie di Dio in noi. E così ci tiene lontani dalla tentazione della superbia, che è il peccato degli angeli ribelli.

Ci mostra come mantenerci semplici, senza permettere ai nostri pensieri sofisticati ed ai nostri affetti distorti dalla malizia di interferire nella comunione con Dio.

Ci mostra come accogliere docilmente in noi Gesù, la sua volontà, lasciando che il divino si espanda in noi e non trovi resistenza.

Ci mostra soprattutto come *stare in piedi*, pur dolorosi e silenti, davanti alla croce o sofferenza di ogni giorno, con la dignità che si addice al cristiano.

In sostanza, Maria ci mostra Gesù, l'uomo Dio senza peccati come Lei. E così il cristiano, come Maria, porta nel cuore sempre Gesù che gli parla e gli dà forza, rivelandogli in progresso il suo volto e cominciando a dargli un po' della beatitudine piena che avrà quando potrà vederlo *faccia a faccia*.

25 DICEMBRE: POSSA GESÙ DARCI IL SUO NATALE

Dammi il tuo Natale!, pregava Clemente Reborà in una poesia, con quel fervore e quell'ansia, che gli urgevano ogni giorno più, di recuperare il tempo perduto sulla via della santità.

Il ritorno puntuale, ogni anno, del Natale, per ciascuno di noi è come ricordare alla nostra coscienza: *Gesù ti ama, sta alla tua porta e bussava*. La nostra risposta, *dammi il tuo Natale*, è come rispondere al divino fanciullo: *La porta è aperta! Entra e, ti prego, rimani con me*.

Questo tipo di risposta, che deve salire da un cuore libero e consapevole, è l'atteggiamento dell'anima che si decide a *riamare l'amore* (sono ancora parole reboriane): apre le braccia a chi ci viene incontro con le braccia aperte.

Che cosa ci possiamo attendere da questo abbraccio tra il malato e il medico, tra il reo ed il salvatore, tra il mendicante ed il munifico benefattore?

Se noi ci convertiamo al Cristo che chiede di dimorare in noi, di rinascere per noi, la nostra vita interiore, illuminata dalla sua costante presenza, è come se passasse dal caos all'ordine, dalla notte fonda alla luce meridiana. Continueremo la nostra esistenza esterna più o meno grama, più o meno generosa, ma cambierà totalmente il *senso* del nostro vivere. Voglio dire che la sensazione di *vivere in Cristo*, soprattutto dopo aver provato di *vivere lontano da Cristo* non sono neppure paragonabili. Come si può infatti paragonare la morte di un'anima con la sua vera vita?

Con Cristo rinato in noi si respira a pieni polmoni. Lo spirito può volare a suo agio su cieli immensi e ad altezze inimmaginabili prima di incontrarlo, quando la nostra anima andava mendicando

piccoli e precari spazi entro cui muoversi. Dal volo di gallina si passa al volo di aquila, perché sarà Dio che ci porterà sulle sue ali.

In compagnia di Cristo si guarda alla vita attuale con l'occhio del soprannaturale. I precari valori mondani, al paragone, ci sembrano patacche rispetto all'oro puro. Gli stessi dolori, le avversità, le paure, da scarti della vita si trasformano in preziosa merce di scambio che redime noi e gli altri.

Se si aprono le porte al Cristo che chiede di rinascere e vivere in noi, più passano gli anni, più la nostra riconoscenza verso di Lui cresce. Cresce lo stupore di come Egli, che aveva tutto e nessun bisogno di me, sia venuto a proporsi mitemente come mio ospite, quasi fossi io a fare un favore a Lui. Lo stupore diventa rossore quando, conoscendomi, non posso capire *perché* egli si ostini a volere bene a questo mostriattolo.

Più la Sua compagnia mi diventa familiare, più, quando si torna al passato, sale dall'anima il grido spontaneo: *Troppo tardi ti ho amato, mia eterna bellezza!*



Colloqui con l'angelo

IL GRIDO DEL CARCERATO INNOCENTE AL SUO ANGELO

CARCERATO – Angelo mio. Mi sei rimasto solo tu. Gli amici mi evitano, gli avversari gongolano, i carcerieri sospettano. Sono chiuso come entro mura d'acciaio. Le mie grida di innocenza si perdono come su un deserto. Permettimi almeno tu di sfogarmi.

ANGELO – *Nonostante tutto, sei ancora fortunato. Tu hai Dio. Pensa a come sta un non credente nelle tue condizioni. Egli confidava solo nell'uomo, ed ora gli uomini lo hanno abbandonato. Non gli resta più nessuno al quale rivolgere il suo appello.*

C. – Come Giobbe prima della malattia, vivevo in una mare di attività benefiche. Ero volitivo, ottimista, impegnato nel bene.

Ad un certo punto, sono stato prelevato nella notte, isolato, messo in un angolo. Come il più reietto degli uomini.

A. – *Ora comprendi meglio di altri lo stato d'animo di Gesù quando fu prelevato nell'orto degli ulivi. Anch'egli si trovò solo, in balia di chi voleva condannarlo. Condividere le sue sventure può esserti di conforto e di esempio.*

C. – Subito dopo il mio arresto si è scatenata la gogna dei media. Come in un tam-tam, la mia foto era su tutti i giornali. Tutto il mio operato veniva descritto sotto una luce sinistra. Gente che non mi conosceva affatto si è divertita a raccontare cose raccapriccianti sul mio conto. La mia immagine venne totalmente capovolta. Perfino chi un tempo confidava in me cominciò a scuotere il capo, perplesso.

A. – *Però devi pensare che, come capitò a Gesù, chi ti era amico sincero e ti conosceva, ha continuato a credere in te ed a soffrire per te. Anche tu hai una Madonna, una Maddalena, un Giovanni, i quali, sotto gli scrosci della bufera mediatica, non potendo fare altro, stanno muti e inermi accanto alla tua croce, limitandosi per il momento a soffrire con te e pregare per te*

C. – È vero. L'ho verificato e, credimi, il fatto mi fa piangere di commozione. Ho sperimentato che il Signore ti lascia sempre qualche amico fedele. Ma ora vorrei che tu mi spiegassi una cosa: come potrei giovarmi di questa ingiustizia per la mia anima?

A. – *Questo sta a te esplorarlo. La tua fede ti assicura che tutto, anche il male subito, può cooperare al tuo cammino di santità. Puoi, alla luce della tua sgradevole situazione, ripercorrere la tua vita e purificare di più la tua anima. Si possono, ad esempio, eliminare le tracce di vanità e di superbia che accompagnavano nel passato il tuo operato. Si impara a capire meglio gli innocenti che subiscono ingiustizie. Si offre la presente situazione a sconto dei peccati passati (e chi non ne ha?). Si impara meglio a confidare solo in Dio.*

C. – Seguirò il tuo consiglio. Ma stammi vicino, perché, in attesa che venga a galla la mia innocenza, 24 ore al giorno in carcere sono lunghe e l'impazienza, l'angoscia, lo sconforto stanno sempre dietro l'angolo.

CLEMENTE REBORA: LA BALLATA SUL SACERDOTE

5. Il sacerdote è l'ombra di Cristo

*«Il sacerdote è come ombra al sole
Che segna e segue il moto della luce,
Luce che è Cristo in opere e parole».*

Rebora continua a offrirci analogie tra il prete e le creature, attingendo, come fa Gesù nel Vangelo, alla vita della natura, cioè alle realtà che ci sono più familiari. In questa terzina la funzione del sacerdote è accostata a quella dell'ombra.

L'ombra c'è, perché c'è il sole che fa luce. Nella teologia del passato era frequente l'accostamento tra mondo e Dio come tra ombra e luce: tutto il creato, rispetto a Dio, era ombra, perché esisteva grazie a Dio che lo governava e teneva in mano ogni momento, perché permetteva alla ragione di salire per analogia dal creato al Creatore, perché a chi sapeva interrogarlo parlava di Dio, perché non era l'essere ma semplicemente aveva l'essere da Dio.

Il sacerdote è l'ombra di Cristo, *alter Christus*. Come Cristo è unto, come Cristo ripete nell'eucaristia *prendete e mangiate, prendete e bevete tutti*. A chi lo incontra e lo pratica permette, nella sua umanità fragile, di farsi una qualche idea di Cristo uomo-Dio. L'ombra che egli è dovrebbe richiamare le fattezze di Cristo. Egli ripete le parole di Cristo, la sua vita è una pallida imitazione del Cristo salvatore, sotto le specie del pane e del vino (ombre di una realtà più sublime) offre il vero corpo e il vero sangue di Cristo, in tutti i sacramenti richiama velatamente l'umanità benefica del Cristo viatore.

Cristo è la luce, il sole. Il sacerdote, per poter far da ombra, deve esporre la sua esistenza al sole. Deve cioè cercare la comunione col Cristo, comunione che è possibile dove non si frammettono le nubi del peccato e del carnale. Deve camminare rivolgendosi alla luce il volto e non la schiena. Come il salmista, deve poter dire

Io cerco il tuo volto o Signore, supplicare Signore non nascondermi il tuo volto, proclamare Nella tua luce vediamo la luce.

La familiarità nell'imitare Cristo, col passare degli anni, porta l'ombra a diventare sempre più conforme alla luce alla quale rivolge il volto. Come il grano e il girasole che finiscono col prendere il colore del sole, come il ferro che sotto l'azione del fuoco rosseggia.

Il secondo versetto ricorda al sacerdote che la luce *si muove*, perché Cristo è vita e perché con Lui vi è lo Spirito Santo che rinnova ogni giorno la faccia della terra. Bisogna di conseguenza, in quanto ombra, adeguarsi ai movimenti dello Spirito, seguirlo più che prevenirlo o bloccarlo, il che vuol dire saper leggere i segni dei tempi. Il sacerdote allora deve mostrarsi docile e flessibile: sta fermo e si muove non secondo gli stimoli della carne, ma secondo le indicazioni dello Spirito.

Egli sa che non potrà mai con la sua umanità distribuire quella luce che emanava Cristo al suo passaggio. Ma almeno le sue opere e le sue parole siano una eco fedele, una testimonianza sia pur pallida (un'*ombra* appunto) del Gesù che attraverso il sacerdote passa ancora a visitare la terra.



UN FILOSOFO “LAICO” MEDITA SUL *PADRE NOSTRO*

I Lettori di Charitas conoscono già l'autore di questo articolo, per averci egli ricordato la figura di Rebora, che incontrò come padre spirituale negli anni di collegio a Stresa, e per averci dato un breve commento sulle prime parole del Padre Nostro. Ora, su nostra richiesta, ci offre un commento più esteso su questa che si può chiamare la preghiera più bella di tutti i tempi.

Padre nostro. Va inteso bene il significato di “nostro”, che è il medesimo che noi troviamo in Paolo e in Luca come proprio dell'universalità umana. È quindi l'universalità della comunità umana che si riconosce nel proprio Padre con cui entra in relazione

con la preghiera. Il Padre di questa comunità non si rappresenta affatto nella figura paterna di una lunga tradizione che giunge sino a Freud. Non è il garante della legge, ma come Padre è la cura, l'amore, l'attenzione, la protezione, la difesa, la speranza, la certezza della vita, il meglio possibile della propria terrestre libertà.

Sia santificato il tuo nome. Il nome – Dio Padre – è la modalità significativa propria della comunicazione umana come riconoscimento reciproco della propria appartenenza. La comunità parla di Dio nella percezione dell'invisibilità del linguaggio orale, ma non può farsene l'immagine che condurrebbe, in ogni caso, ad una uguaglianza. *Sia santificato* (latino *sanctificetur*: il verbo è del tardo latino ecclesiale, traduzione di Gerolamo, ma il verbo greco è già greco corrotto della parlata orale). Sia resa una gloria e devozione ad un nome che trascende la natura della comunicazione umana. Nel nome si riconosce la comunità.

Così in cielo come in terra. Nella totalità dell'essere spirituale come naturale. *Cielo*: laddove i nostri occhi sono destinati a perdersi senza trovare, nell'immensità celeste, alcuna immagine.

Venga il tuo regno. È il regno della pace, non la pace spontanea tra fratelli mondani (cui non è estraneo il sentimento aggressivo, la violenza e la morte), ma la pace che nasce dall'affidamento al Padre che custodisce i suoi figli nella speranza che si fa forte (*venga*).

Sia fatta la tua volontà. La volontà del Padre non è una volontà di un potere che in ogni suo proposito contempla se stesso, ma, nella preghiera, cioè nel rapporto che i figli stabiliscono con il Padre, è la volontà della concordia e del reciproco riconoscimento, condizione dell'amore, tra i fratelli.

E non c'indurre in tentazione. Non lasciare che noi, fragili, si sia ridotti a lasciarci trascinare dalla tentazione di uscire dallo spazio della tua verità, per trovare un valore accecante nell'esaltazione della nostra solitudine carnale, il negativo della libertà.

Ma liberaci dal male. Occorre soffermarci sul male che va inteso in più significati. C'è un male (la tentazione) che appartiene alla nostra natura cui è sempre possibile cadere nel proprio precipizio. C'è

un male che può derivare dalla incertezza del nostro essere al mondo, vittime di eventi che nessun nostro potere può evitare. Un male che la caduta dei nostri simili può fare a noi stessi nella loro potenza. La preghiera ripete la richiesta di un beneficio dal Padre. E qui è, indirettamente, chiarito il concetto di uguaglianza tra gli uomini: essi non sono uguali come due figure geometriche dello stesso tipo, ma in quanto fragili operatori figli del Padre. Noi oggi diremmo un umanesimo privo di qualsiasi superbia che nasca dallo specchio delle nostre abilità strumentali.

Così sia. Tutto quello che è chiesto dalla creatura nella preghiera possa accadere nella vita quotidiana. Nel sottinteso “possa” c’è che la preghiera, tramite il Padre, realizzi una condizione di vita.

Fulvio Papi



Esperienze

I. DOVE CI SONO UN CUORE ED UN VALORE

Capita spesso di partecipare ad incontri culturali, dove, anche se annunciati con pretese reboanti e con spreco di mezzi, si fa fatica a trovare il pubblico, e si va solo per rispetto umano. Per poi uscirne annoiati, quasi con sensazione di vuoto e di sollievo. Stavolta a me è capitato l’opposto. Un amico di vecchia data, cresciuto nel profondo sud dell’Italia, in seguito a dolorose vicende personali, aveva scritto un libro di poesie, dove raccontava l’amore sofferto per la madre e per la sposa di recente scomparsa.

Non trovando una casa editrice, le ha stampate in proprio. Si è messo in testa che doveva farle conoscere, ed ha girato diversi paesi vicini al suo. Poi ha avuto un pensiero ardito: presentarle al pubblico di Domodossola, al polo opposto del paese natio.

Egli non aveva mezzi per la sala, la pubblicità, i conferenzieri. Per di più, nel giorno fissato per la presentazione la città aveva in programma una festa popolare.

Vi andai per pura amicizia, addolorato nell'aspettazione di trovare una sala vuota, dispiaciuto per la delusione che avrebbe provato l'amico.

Ed ecco la prima sorpresa: in sala c'era un centinaio di persone. La seconda sorpresa fu il clima caldo e umano dei partecipanti. I relatori erano una decina, quasi tutti alle prime armi con il pubblico, con interventi umili della durata di circa cinque minuti. Ogni tanto due suonatori eseguivano brani musicali, seguiti dalla lettura di una poesia. Alla fine il poeta ci ha aperto il suo cuore.

La presentazione è durata due ore e nessuno si è mosso dalla sedia. Chi guardava i visi dalla cattedra li vedeva distesi, interessati, ricchi di empatia.

Me ne tornai a casa con una sensazione dolce, riposante, che torna ogni volta in cui ripenso all'evento.

Mi sono chiesto: qual era il valore aggiunto di una simile, imprevedibile assemblea?

La risposta è stata la seguente. Quell'incontro era stato tenacemente voluto da un cuore che era certo della bontà del suo prodotto. Essendone certo, ci ha creduto. E la sua fede ha contagiato chi lo ha aiutato a prepararlo, anch'essi a loro volta contagiosi verso coloro che invitavano all'incontro.

In conclusione, mi sono detto, le culture cambiano, ma il cuore umano è sempre lo stesso. Chi lo coltiva, e ci crede, e si abitua a trasmettere valori umani al cuore degli altri, finisce col coinvolgerli.

II. DUE GIORNI CON I CURSILLOS

Quando si entra in una zona nuova senza pregiudizi, ma col desiderio di abbracciarla e di cercare i lati positivi in essa contenuti, si torna indietro con una ricchezza nuova. Come quando si va a vendemmiare.

Ero stato invitato a dettare due giorni di ritiro spirituale a 130 persone (gli ambienti non ne potevano contenere di più), nella quasi totalità laiche, provenienti dal nord dell'Italia, e tutte aderenti al noto movimento ecclesiale *Cursillos de Cristianidad*. Mi ero informato prima, ed avevo notato che questo movimento, nato a

Mallorca nei primi anni quaranta del secolo scorso da un gruppo di giovani laici decisi a colmare le lacune dell'azione cattolica, in pochi decenni si è sparsa rapidamente, e numeroso, in tutto il mondo.

Mi aveva anche impressionato il fatto che san Giovanni Paolo II, in una loro riunione di massa, aveva definito i *Cursillos* «il frutto più bello del Concilio Vaticano II e la nuova Pentecoste del terzo millennio». Entravo dunque nel cuore di uno di quei movimenti ecclesiali, nei quali soffiava lo Spirito che chiede di preparare otri nuovi per vino nuovo.

Già al primo impatto rimasi colpito della loro ospitalità: un abbraccio semplice ma caloroso, quasi avessi la sensazione che ci fossimo conosciuti da sempre. Pensai al Vangelo: *ero forestiero e mi avete ospitato*. Così durante i due i giorni: tutti potevano a loro agio comunicare con ciascuno. Si divideva col cuore aperto, senza inibizioni o difese. Come in una riunione di famiglia. Ed è bello quando ciascuno accetta l'altro per quello che è.

La seconda percezione simpatica fu il clima di festa che, come in un manto, avvolgeva tutti, me compreso. Non giudizi amari sul mondo, non conti da regolare, non pessimismo. Al contrario, quella gioia vibrante ma non esibita, che viene dalla certezza che *Dio ci ama* così come siamo, ci aiuta, vive in mezzo a noi. Da qui la caratteristica loro: usare l'amicizia come strumento di evangelizzazione per i lontani, la cui tristezza ed il cui disorientamento viene dal fatto che non sono consapevoli che Dio prima di tutto li ama.

Terza percezione. Si tratta di un movimento non ancora inquinato dalla tentazione dello spirito di corpo. Voglio dire che non ho trovato quella sollecitudine del neofita che ti spinge a far parte del loro gruppo, o che considera il suo gruppo esclusivo nella Chiesa o privilegiato e superiore agli altri gruppi. Al contrario: semplicità, umiltà, senso del limite, spontanea comunione con tutti.

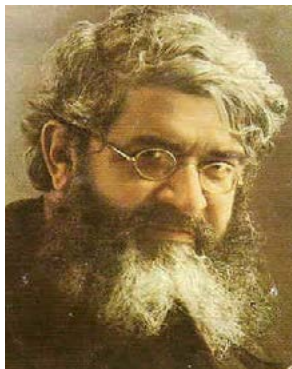
Per non sembrare del tutto celebrativo, vorrei accennare ad una quarta percezione. Il movimento è nato non per farsi assorbire dalle istituzioni ecclesiali già collaudate, ma per raggiungere i lontani. Cioè come gruppo di periferia, di frontiera, al limite tra credenti e non credenti. Mi è sembrato che si insinuasse in qualcuno

di loro, per lo più anziano, un vago desiderio di unirsi al gregge, di fare missione in strutture assodate. Forse per l'età, la stanchezza, la difficoltà odierna. I *Cursillos*, se vogliono mantenere il fuoco carismatico affidato al fondatore (Eduardo Bonnin), è bene non lascino entrare questa tentazione: essi, all'interno della Chiesa, hanno il compito del pioniere, del *conquistador*, di chi si espone tra la gente che vive al di là dell'ombra rassicurante dei campanili.



GRANDI AMICI DI ROSMINI NEL NOVECENTO

29. *Giovanni Semeria* (1867-1931)



Una delle personalità cattoliche più famose del '900, Giovanni Semeria, nasce nel 1867, orfano di padre; studia dai Barnabiti, fra i quali entra nel 1882. Mandato a Roma per gli studi liceali, filosofici e teologici, nel 1890 diviene sacerdote.

Si iscrive all'università della Sapienza, dove comprende la urgente necessità di ridare forza alla cultura cristiana, che per colpa dell'ateismo viene combattuta nella vita culturale e politica, generando ostilità contro la religione e contro il clero nelle classi popolari. Si getta nell'impegno sociale e culturale, gestendo strutture caritative per i poveri di san Lorenzo, particolarmente i bambini, ed aprendo circoli intellettuali. Conosce presto altri cattolici impegnati, coi quali fa nascere l'Unione per il bene, che conta personalità del mondo della cultura quali Giulio Salvadori, Antonio Stoppani e Antonietta Giacomelli e in cui circolano idee rosminiane.

Nel 1897 comincia a tenere quaresimali a s. Lorenzo in Damaso: folle immense di ogni ceto accalcano la basilica, la piazza è gremita, la carrozza reale si ferma ogni volta nelle adiacenze per ascoltarlo. La sua fama si spande subito, perché parla in modo chiaro a tutti, richiamando la responsabilità del male morale, ma questi discorsi ad alcuni ecclesiastici tiepidi non piacciono: così è allontanato da Roma e mandato a Genova a dirigere una scuola. Anche qui è chiamato a predicare e nei successivi quindici anni affianca l'insegnamento e l'organizzazione scolastica alla carità intellettuale; organizza incontri culturali, scrive libri e opuscoli, tiene omelie.

Nel 1906 si inaugura il traforo del Sempione: Semeria si reca a Domodossola per tenere il discorso di apertura e visita il collegio Mellerio-Rosmini e il Monte Calvario, «il nido di Antonio Rosmini, che vi concepì e vi fondò l'Istituto della Carità: bellissimo nome sulle labbra di un uomo che pareva assorbito da una visione di verità». E dopo aver descritto le meraviglie del luogo, un piccolo paradiso, commenta riferendosi a Rosmini: «gli uomini ne fecero un poco il suo Calvario».

«I suoi figli mi edificarono assai», dice dei rosminiani, «Non solo non riuscii a comprendere nessuno spirito di fronda, ma colla pietà fervida e l'austera virtù hanno una devozione alla Chiesa assoluta, sono persino troppo docili e miti davanti a certe forme e atti discutibilissimi dell'autorità», aggiunge alludendo alla sottomissione al "Post obitum" e alle persecuzioni di cui è vittima in particolare il padre generale Lanzoni. Per questo, Semeria rifiuta di collaborare con un periodico milanese nel confutare gli articoli del "Nuovo Rosmini", come avevano provato a chiedergli ambienti vaticani.

Scoppiata la crisi modernista, cominciano le calunnie: le sue amicizie (soprattutto Fogazzaro e don Salvatore Minocchi) e i suoi scritti in cui invita alla conciliazione fra scienza e fede aizzano gli intransigentisti, che lo accusano di rosminianismo e modernismo e riescono ad esiliarlo in Belgio nel 1912-1914.

La I guerra mondiale lo vede partecipare come cappellano del quartiere generale, sempre vicino ai fanti più umili, consolando e riconciliando con Dio. Per aiutare gli innumerevoli orfani di guerra, con l'aiuto dell'amico don Giovanni Menozzi apre colonie che anno dopo anno si ri-

empiono di bambini poveri, passando da una città all'altra per raccogliere denaro per loro. Da questo germe nasce nel 1921 l'Opera nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, che dura tuttora, che dà vita a orfanatrofi, collegi e convitti in gran parte ancora attivi. Per i suoi orfani sacrifica cibo, riposo e vita: nel 1931 è colpito da una broncopolmonite che in poco tempo lo riduce in fin di vita. Le sue ultime parole sono: "andiamo!".

Semeria ha lasciato lunghe testimonianze sul proprio apprezzamento di Rosmini soprattutto come filosofo morale e come uomo di Dio e profeta della carità; nella visita del 1906, davanti alla cella del Padre, vaticina: «Quella cappella è il tacito verbo d'un voto segreto... Rosmini canonizzato dalla Chiesa. Verrà quel giorno? Perché no?».

Ludovico Maria Gadaleta



NOVITÀ ROSMINIANE

Avvenire ricorda il 60° di morte di Clemente Reborà

Il quotidiano cattolico *Avvenire* del 31 ottobre 2017 dedica quasi una intera pagina di *Agorà cultura* (p. 21) a Clemente Reborà, per ricordare il 60° anno della sua morte (2 novembre 1957). A comporla sono i giornalisti Pigi Colognesi (*Tutto Reborà all'improvviso*), Alessandro Zaccuri (*Il rischio di «spezzare in due» un'opera davvero unica*), e lo stesso Reborà di cui si riporta la prima di dodici lettere ad Antonio Banfi, sinora inedite. Colognesi commenta la lettera in questione. Essa porta la data del 22 giugno 1909. Reborà rimane a Milano, in una città che non ama se paragonata all'amatissima montagna. Anche questa lettera ricorda lo stato d'animo del Reborà giovane, «alla ricerca dell'unità dell'io personale col tutto, il cui volto non è ancora chiaro, ma certissimamente affermato e, in momenti quasi estatici, intuito. Nel seguito della vita di Reborà sarà il tutto dell'idealismo, poi il Dio mazziniano, poi la totalità delle religioni orientali; finché esausto per questa ricerca perennemente insoddisfacente, scoprirà il tutto come Per-

sona, e in essa il suo *cuore inquieto* finalmente riposerà». Il giornalista Alessandro Zaccuri, invece, si rifà ad un articolo del poeta milanese Luciano Erba, scritto nel marzo del 1958 e che contestava la *pretesa* di «spezzare in due parti, del tutto a sé stanti, la carriera poetica dell'autore dei *Frammenti lirici* e dei *Canti dell'infermità*». Da tempo ormai la critica tende a non vedere più questa frattura, anche se la recente scelta dei *Meridiani* rischia di riaprirla. L'articolo termina con una citazione della poetessa Patrizia Valduga, sostenitrice dell'*intima coerenza* reboriana: «Si è tentato di ridurre la diversità reboriana a malattia, “mania dell'eterno”, ma l'eterno è sempre stato il suo orizzonte, l'orizzonte dell'amore». Devo aggiungere, come piccola nota all'articolo, che il Centro Rosminiano di Stresa a partire dagli anni ottanta ha promosso numerosi studi, libri e convegni per dimostrare la tesi della continuità poetica di Rebora, dagli anni giovanili agli ultimi giorni di vita.

Ancora sul 60° di Rebora e sui suoi rapporti con la Prima Guerra Mondiale

Il *Servizio di Informazione Religiosa* (SIR) del 3 novembre 2017, riporta un'intervista a firma di Marco Testi, dal titolo *Clemente Rebora: il poeta, Dio, il silenzio*. Viene affrontato il problema del Rebora poeta prima e dopo la folgorazione. La tesi sostenuta, oggi la più accreditata, è quella della continuità, della coerenza, non della frattura. La vena poetica, che prima cercava con fremito Qualcuno dal volto sfuggente (itinerario “verso” Cristo), dopo l'incontro ha scoperto che questo Qualcuno era “indicibile”. Ci vorrà molto tempo (itinerario “in” Cristo) perché questa vena trovi il materiale e le parole giuste per riprendere a cantare. E lo farà, potentemente, nei *Canti dell'infermità*.

Quotidiano.net del 4 novembre 2017 ha un articolo di Marco Marchi, dal titolo *Fine della Grande Guerra (con una poesia di Rebora)*. L'Autore affronta il tema del rapporto tra guerra e letteratura, donando un breve elenco degli scrittori che l'anno, di volta

in volta, esaltata, raccontata, vissuta in prima persona, sofferta. Al termine porta una poesia di Rebora, che qui offriamo anche noi ai lettori. Rebora qui consiglia di non parlare di guerra (cosa brutta e sporca) a chi è lontano dal fronte ed ha trovato nell'amore il modo di unire in armonia umanità e vita.

*C'è un corpo in poltiglia
Con cresse di faccia, affiorante
Sul lezzo dell'aria sbranata.
Frode la terra.
Forsennato non piango:
Affar di chi può, e del fango.
Però se ritorni
Tu uomo, di guerra
A chi ignora non dire;
Non dire la cosa, ove l'uomo
E la vita s'intendono ancora.
Ma afferra la donna
Una notte, dopo un gorgo di baci,
Se tornare potrai;
Sòffiare che nulla del mondo
Redimerà ciò ch'è perso
Di noi, i putrefatti di qui;
Stringile il cuore a strozzarla:
E se t'ama, lo capirai nella vita
Più tardi, o giammai.*

Altro servizio sul *Corriere della sera* del 17 ottobre 2017. Qui è il vescovo di Reggio Emilia, Massimo Camisasca, che ricorda al giornalista Aldo Cazzullo, in occasione della memoria della disfatta di Caporetto, il ricovero di Rebora all'ospedale San Lazzaro di Reggio Emilia, dove gli fu diagnosticata come malattia la *mania dell'eterno*. Cazzullo riprende al Vescovo, confermando e riportando parte della poesia che abbiamo messa sopra. Un particolare: il giornalista parla di Rebora come di un «poeta soldato» la cui figura «è oggi quasi del tutto dimenticata». A noi non pare, soprattutto dopo

che la raccolta delle sue Poesie è stata pubblicata da Mondadori nella collana Meridiani. Forse Rebora lo si trascura nelle scuole, ed è comprensibile dove non si trovano docenti in grado di spiegarlo e di svelare “l’ermetismo” dei suoi versi. Ma sui media egli oggi gode di una memoria costante a causa della umanità feconda e incisiva che egli comunica sia coi suoi versi, sia con la sua testimonianza di vita.

L’influsso di Rosmini nell’antropologia di Galantino

Nel maggio di quest’anno è uscito un libro di Pietro Groccia, dottore in teologia e filosofia, dal titolo *L’antropologia personalistica di Nunzio Galantino* (Edizioni Cantagalli, Siena 2017, pp. 361). Intento dell’autore è quello di esaminare a vasto raggio la posizione di Galantino sulla concezione dell’uomo, inserendola nella dinamica contemporanea laica ed ecclesiastica. Notevoli, ad esempio, le sue analisi sociologiche sul nomadismo odierno e sui rischi del postumano. A noi, qui, dell’opera interessa sottolineare l’affinità tra il pensiero sull’uomo di Galantino e quello di Rosmini, il cui nome ricorre spesso nei suoi scritti sulla persona e sull’ecclesiologia. L’incontro di Galantino con Rosmini è avvenuto dopo che egli aveva esaminato gli scritti di Bonhoeffer, Mounier, Buber, Lèvinas, Maritain, Guardini. Diciamo che Rosmini gli è servito come conferma, sigillo, arricchimento di quanto egli aveva già trovato. Da qui la sua ricca antropologia filosofica e teologica, basata sulla dignità della persona umana, intesa soprattutto come *relazione*, intersoggettività, reciprocità, prossimità, sia con Dio che con le altre persone. Aggiungerei che Rosmini, rispetto agli altri autori citati che hanno sviluppato il personalismo, offre al concetto di persona una base più ferma, ontologica: egli conferma queste tesi, ma ne offre le radici prime che le hanno fatte sbocciare nella prima metà del novecento.

Parma ricorda Rosmini con un convegno

L’Università e la Diocesi di Parma - con il patrocinio del Cenacolo Rosminiano Triveneto, Centro Internazionale di Studi Rosminiani di Stresa e Cenacolo Rosminiano di Modena - hanno

organizzato un convegno di studi su Rosmini, che si terrà nell'Aula Magna dell'Università della città venerdì 24 e sabato 25 novembre 2017. Il titolo del convegno è significativo: *L'Essere e le sue forme. Antonio Rosmini e la filosofia*. Si vuole cioè esplorare la fecondità del pensiero rosminiano in quell'ultima sua opera, la *Teosofia*, la quale, sebbene incompiuta e pubblicata postuma, costituisce l'apice del pensiero rosminiano e la fondazione ontologica del sapere in genere. Di tutto rilievo i relatori, provenienti dagli enti culturali più prestigiosi d'Italia: Umberto Cocconi (Cappella Universitaria della Diocesi di Parma), Faustino Fabianelli (università di Parma), Gian Pietro Soliani (Studio teologico interdiocesano di Reggio Emilia), Francesco Binotto (Università Ca' Foscari di Venezia), Marco Ivaldo (università degli Studi di Napoli Federico II), Faustino Fabbianelli (università di Parma), Beatrice Centi (università di Parma), Davide Spanio (Università Ca' Foscari di Venezia), Francesca Rizzo (Università degli Studi di Messina), Paolo Pagani (Università Ca' Foscari di Venezia), Alberto Peratoner (Facoltà teologica del Triveneto). Interessanti anche i contenuti delle relazioni: si cercano le fonti del pensiero di Rosmini, lo si confronta con pensatori di razza di tutti i tempi che hanno affrontato l'ontologia, quali Parmenide, il pensiero medievale, gli idealisti tedeschi; si dà anche un giudizio critico sull'interpretazione che Giovanni Gentile ha dato del pensiero di Rosmini. A noi rimane la gioia di constatare come oggi, in un contesto culturale in cui il pensiero forte sembrerebbe costretto a starsene nell'ombra, sorga una generazione giovane che invece cerca senza complessi e con fierezza proprio in quel pensiero la possibilità di ridare alla filosofia il posto che merita. Per informazioni chiara.palazzolo@libero.it

Rosmini e Guardini a Trento

Su *Settimana News* del 27 ottobre 2017, Diego Andreatta dà notizia della nascita a Trento dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose «Romano Guardini». La prolusione per l'inaugurazione è stata affidata al prof. Roberto Tommasi, preside della Facoltà Teologica del Triveneto, il quale ha svolto il tema *Un'occasione di dialogo in*

una terra di confine. Il conferenziere ha preso spunto dal Rosmini delle *Cinque piaghe*, dove si spiega che la Chiesa, lungo la storia, conosce due «epoche», le quali si alternano continuamente: quella di «marcia» in cui si apre a nuovi stimoli, e quella di «stazione» in cui si mettono in ordine le novità acquisite. Per Rosmini, a cominciare dai suoi tempi, ci troviamo nella prima epoca, cioè, come dice Tommasi, come un naviglio «nel bel mezzo di una traversata». Un periodo delicato per la teologia, che chiede discernimento, apertura ai saperi nuovi, ricerca del dialogo, continuo contatto con la realtà. Da parte nostra ringraziamo il Signore che questo nuovo seme di carità intellettuale nasca sotto l'ombra protettiva di due cristiani quali Romano Guardini ed Antonio Rosmini. Ci sono tutte le premesse perché il seme fiorisca e porti frutti abbondanti.

* * * * *

NELLA LUCE DI DIO

Il giorno 8 novembre 2017, a Milano, è mancato il CONTE GIUSEPPE BRANCA DI ROMANICO. Aveva 86 anni. Per tanto tempo coprì la carica di presidente e poi vicepresidente della Fratelli Branca Distillerie. Molto affezionato – lui, la moglie Maria Vittoria Gnecco, le figlie Maria Teresa e Carolina – ai Padri del Centro Rosminiano di Stresa, che visitavano periodicamente sostenendolo anche nelle sue attività. Il Conte e le figlie sono passati dalle scuole rosminiane del Collegio di Stresa, ed hanno mantenuto la stima e l'affetto per la formazione ricevuta. Gli abitanti del territorio della provincia del Verbano, dove risiedeva abitualmente, lo ricordano come uomo semplice, umile, affabile, cattolico praticante, sempre disponibile a venire in aiuto del prossimo secondo le sue possibilità. I Rosminiani lo ricorderanno sempre con gratitudine e pregheranno il Signore che lo accolga benignamente nel suo Regno, restituendogli, secondo la Sua bontà, il bene che essi hanno ricevuto da lui.

* * * * *

FIORETTI ROSMINIANI

39. *Il Rosario e la stufa*

Si stava dicendo il Rosario, quella sera, nella sala del refettorio, in attesa della cena che sarebbe seguita subito dopo. Il superiore recitava la prima parte dell'*Ave Maria*, i religiosi completavano l'altra parte. Era inverno, e la stanza veniva scaldata con la stufa a legna. Mentre il Rosario scorreva sulle labbra dei religiosi, un fratello, di tanto in tanto metteva qualche legno nella stufa. Forse quella sera era particolarmente fredda, o forse il fratello era distratto, perché la legna che entrava nella stufa era tanta; ed il superiore, mentre recitava, guardava con occhi accigliati quello "spreco". Né riteneva dignitoso interrompere la preghiera per una cosa così materiale. Probabilmente vi pensò il suo inconscio, perché la sua *Ave Maria* risultò in questo modo: *Ave Maria, gratia plena, troppo piena, troppo piena!*



Meditazione

I TRASCENDENTALI

Trascendentali, in filosofia, venivano detti i nomi generali con cui si chiamava l'essere che noi veniamo a conoscere. Erano cinque: *ente, uno, bello, vero, buono*.

La loro caratteristica consiste nel fatto che noi queste nozioni le abbiamo già in noi, prima ancora che ne abbiamo la consapevolezza. Esse circondano ogni nostro pensiero come le stelle che popolano il cielo, come l'alone luminoso che si trova attorno al sole. Noi usiamo queste nozioni senza saperlo, e solo in un secondo momento ci accorgiamo di averle usate.

Si tratta di una caratteristica tipica della sola intelligenza: gli animali ne sono sprovvisti.

Tradotto nei termini del vissuto, vuol dire che noi, senza saperlo, andiamo sempre cercando i valori della realtà, dell'unità, della verità, della bellezza, della bontà in ogni conoscenza, in ogni esperienza. E quando li rintracciamo, il nostro animo gioisce come chi scopre di aver trovato la causa della sua oscura inquietudine: *era proprio questo che volevo!*

I trascendentali compiono due funzioni lungo l'esistenza di ogni singolo uomo. Da una parte ci aiutano a raccogliere e far nostro tutto ciò che somiglia loro e che noi troviamo sul cammino come piccoli lingotti d'oro sparsi tra le rocce: le realtà autentiche, i frammenti di verità, di bontà, di bellezza. Dall'altra ci spronano ad orientarci verso di loro, come verso stelle che seducono e ammiccano. Noi non li raggiungeremo mai pienamente, ma il cammino verso di loro ci rassicura e dà un senso alla vita.

I trascendentali presenti in noi a nostra insaputa ci rivelano che la sorgente della nostra vita è legata a qualcosa che precede la materialità delle cose inerti e la pura sensualità del regno animale. Si tratta di valori che vengono dal mondo dello spirito, non oscurabili dallo spazio e dal tempo, immobili e aleggianti sulla fluidità della terra. La loro presenza in noi tradisce la nostalgia di un paradiso perduto nella notte dei tempi.

Essi ci dicono anche che la nostra vita sulla terra non deve ridursi a mangiare, bere, divertirsi, dormire. L'uomo è fondamentalmente un essere dinamico, un pellegrino che deve camminare se vuole raggiungere la sua vera patria o identità, pena l'ottusità, lo smarrimento e il non senso.

La presenza dei trascendentali in noi ci aiuta a fare nostro il mondo che Dio ci ha donato. È il desiderio della conoscenza, della bontà, della bellezza, quello che spinge i pionieri, i premi Nobel di ogni disciplina, gli atleti olimpionici, gli scienziati, i capi di Stato, gli esploratori.

In conclusione: noi siamo fatti in modo tale, che dobbiamo spezzare la mollezza della carne, per aprirci i varchi verso la scienza, l'arte e la letteratura, la solidarietà reciproca, e per convogliare

tutta la vita verso una unità che dia un senso globale al tutto. Cosa che ci riuscirà, se la morte ci coglierà con gli occhi dello spirito rivolti verso Dio, il sole reale dal quale partono come raggi i trascendentali, la patria definitiva del nostro breve o lungo tragitto mondano.

Umberto Muratore

La direzione di Charitas è lieta, e ringrazia il Signore, ogni volta che un suo lettore le segnala un nuovo indirizzo cui inviare il mensile. Prende la notizia come un segno di stima da parte del lettore, e spera di poter allargare il bene spirituale che si sforza di trasmettere. La carità è diffusiva di per se stessa, è un fuoco che chiede di alimentarsi. E il bene che essa si propone, nello spirito rosminiano, è quello di aiutare i suoi lettori a non dimenticare o smarrire la vocazione fondamentale di ogni mortale: la salvezza della propria anima. Perché, diceva Rosmini al Tommaseo, «salvata l'anima è salvato tutto».